

A CHI/CHE SERVE PARTECIPARE? DIRITTI, RESPONSABILITÀ, OPPORTUNITÀ

Camilla PERRONE¹

SOMMARIO

Le riflessioni contenute nell'articolo intendono dare un contributo al dibattito sulla crisi economica globale e sulle conseguenze dei processi di urbanizzazione *profit-driven* che hanno contraddistinto la stagione delle politiche neoliberiste. In particolare il contributo affronta il tema del ruolo e dell'utilità della partecipazione nei percorsi di trattamento dei recenti problemi di pianificazione e di politiche pubbliche. Le argomentazioni si sviluppano intorno ai concetti di "diritto alla città" (di Henri Lefebvre - 1968), *trading zone* (di Peter Galison - 2010) e *agonistic planning* con riferimento all'*agonistic model of democracy* di Chantal Mouffe (2000). L'esito dei ragionamenti sviluppati è riassunto in alcune questioni cruciali per la pianificazione interattiva, che mettono in discussione certe famiglie di approcci partecipativi consolidati intorno al mito del miglior argomento e all'idea della riducibilità dei conflitti ad un'unica arena decisionale. Il contributo esplora alcune alternative praticabili (come quella delle *trading zones* e dei *boundary objects*) mettendone comunque in evidenza alcuni pericoli. Consegna quindi al dibattito questioni ancora molto aperte.

Infine viene delineato un nuovo campo di pratiche della partecipazione (forse un dominio in cui praticare e testare nuovi approcci) con riferimento a tre temi che la crisi ha riportato a galla: *resilience*, diversità e giustizia sociale.

¹ Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio, Università di Firenze, via Micheli 2, 50121, Firenze, e-mail: camilla.perrone@unifi.it.

1 Cosa è cambiato? Crisi, diritto alla città e partecipazione

“Cities for people not for profit” (Brenner, Marcuse, Mayer, 2012) è il titolo di un libro edito recentemente nell’ambito degli studi di *critical urban theory*², che torna a riflettere sul concetto di *diritto alla città* (Lefebvre 1968)³, con riferimento alla crisi finanziaria globale e alle sfide che ne derivano sul piano della governance urbana.

Il messaggio contenuto nello slogan ci porta direttamente al cuore del problema che questo contributo intende indagare, e che ha a che fare con la partecipazione e con gli orizzonti di utilità delle pratiche interattive nella costruzione di politiche urbane e territoriali, prima e durante la crisi (nel cuore dei processi di riorganizzazione istituzionale).

La letteratura sulla democrazia partecipativa è ormai davvero generosa, così come quella sugli effetti urbani del neoliberismo. Entrambi i settori indagano a fondo gli aspetti teorici dei due approcci, talvolta anche costruendo relazioni reciproche; esplorano casi, suggeriscono modelli e paradigmi, anche se non sempre efficaci. E da entrambi i settori emerge con evidenza l’importanza di affrontare efficacemente un problema complesso di politiche pubbliche: come fare in modo che le città tornino ad essere “per i cittadini”, e poi ancora, come rendere possibili percorsi di trattamento di problemi (di pianificazione) apparentemente intrattabili, in un contesto di responsabilità condivisa, ma di arene di interessi, valori e obiettivi, spesso divergenti e non riconducibili ad un unico universo di relazioni.

La crisi economica globale ha estremizzato molti dei conflitti e dei problemi indagati sino a qui e sarebbe quindi inutile continuare a ragionare su questi temi in assenza di questo nuovo “attore”.

Per questa ragione, oggi, “cities for people not for profit” sembra diventare un *issue* strategica di planning (oltre il dibattito sul neoliberismo e quello sulla democrazia partecipativa); sicuramente lo è delle politiche pubbliche, forse lo è sempre stata, ma oggi lo diventa in modo

² Il termine “critical urban theory” esprime l’approccio critico allo studio dell’urbanizzazione capitalista e ha come riferimenti seminali i contributi degli esponenti del pensiero radicale (di sinistra) come David Harvey (1976), Henri Lefebvre (1968), Manuel Castells (1972) e i loro numerosi epigoni. Di seguito si riporta una descrizione sintetica di questo campo di studi scritta da Brenner: «[...] critical urban theory emphasizes the politically and ideologically mediated, socially contested and therefore malleable character of urban space – that is, its continual (re)construction as a site, medium, and outcome of historically specific relation of social power» (2012, 11).

³ Il concetto di “diritto alla città” di Lefebvre nasce come risposta al processo di modernizzazione della vita quotidiana indotto dal fordismo, dall’industrializzazione e dalle consistenti migrazioni dalla campagna alla città degli anni sessanta in Francia. Lefebvre considera i processi di urbanizzazione indotti dall’insieme dei fattori indicati sopra, come una “crisi della città” che si esprime nella tendenza all’omogeneizzazione degli stili di vita e alla “colonizzazione” della vita quotidiana. La natura della crisi contemporanea è diversa, e naturalmente lo sono il contesto storico e sociale. Tuttavia alcuni effetti di entrambe le crisi, sembrano assomigliarsi molto. Marcuse (2012) si chiede infatti: *Whose right(s) to what city?* Ed è forse questa la domanda da farsi nel tentativo di capire quale breccia possa tracciare la partecipazione nella costruzione di una risposta istituzionale e sociale alla crisi.

prioritario nella misura in cui la crisi costituisce una minaccia concreta, e sempre più consistente, al “diritto alla città”.

Introdurre queste riflessioni con un riferimento esplicito all’orizzonte verso il quale le politiche pubbliche dovrebbero tendere (città per i cittadini), e al ruolo che la partecipazione potrebbe giocare nella ricostruzione del “diritto alla città” individuando percorsi di trattamento dei problemi, è sembrato quasi doveroso. Le note che seguono, e che introducono i temi dell’articolo, potranno forse aiutare a contestualizzare queste prime osservazioni.

Per molti anni, potremmo dire almeno gli ultimi trenta, un certo tipo di letteratura di studi urbani, ha indagato con determinazione e allarmismo gli effetti della logica capitalista sui processi di urbanizzazione e di riorganizzazione sociale, raggruppando all’interno del termine “neoliberismo”⁴, la pluralità dei fenomeni, dei pensieri e delle critiche che hanno interagito o sono stati esito di dinamiche economiche orientate dal profitto piuttosto che da istanze di difesa dei beni comuni.

In alcune letture più specifiche l’insieme delle forze a energia contraddittoria e i conflitti connessi a tali dinamiche, è stato definito *New Metropolitan Mainstream* (Schmid, 2012; INURA⁵) includendo fenomeni come la *commodification* dell’urbano, l’intreccio tra strategie pubbliche e private nel promuovere processi di gentrificazione rivolti sempre più spesso a intere aree urbane, la conseguente “rimozione” di segmenti di popolazione marginalizzata, il reiterato *rescaling* dello sviluppo urbano, la diffusione dell’ingiustizia spaziale, l’aumento e l’ulteriore diffusione dei processi di urbanizzazione informale dal sud al nord del mondo, la diffusione delle aree di investimento speculativo e così via.

Se da un lato la crisi ha esasperato gli effetti delle dinamiche neoliberiste, dall’altro ha anche determinato la rottura di alcuni dei paradigmi noti dell’urbanizzazione globale. Il testo s’inserisce in questo dibattito suggerendo un punto di vista articolato proprio sulla natura e la complessità delle contraddizioni della crisi. Un punto di vista particolarmente utile alla comprensione dei fenomeni in atto e all’individuazione dei nuovi campi dell’agire in una prospettiva di politiche pubbliche, nella misura in cui evidenzia, nel dispiegarsi di nuove condizioni di recessione, almeno due conseguenze interconnesse: da un lato l’intensificarsi (quasi drammatico) delle contraddizioni che sono state oggetto delle mobilitazioni dei movimenti sociali urbani negli ultimi trent’anni; dall’altro, aspetto ancora più rilevante, la contemporanea e conseguente legittimazione della teoria dell’insostenibilità dei processi

⁴ La letteratura su questo tema è veramente sconfinata. Sarebbe difficile ricostruirne un elenco esaustivo. Si segnalano quindi solo alcuni dei testi più recenti, che possono essere considerati un utile sostegno alle argomentazioni contenute in questo articolo: Harvey (2007); Chomsky, McChesney (2011); Duménil, Lévy (2011).

⁵ La rete internazionale di ricerca INURA (International Network for Urban Research and Action) ha da qualche anno intrapreso un progetto di ricerca intitolato *New Metropolitan Mainstream* a cui collabora chi scrive. Si tratta di una ricerca comparata che itende confrontare i processi di urbanizzazione (e le forme di resistenza) diffusisi in molte città del mondo negli ultimi anni, molti dei quali di matrice neoliberista. I primi risultati della ricerca sono consultabili al seguente indirizzo: www.inura.org

neoliberali di urbanizzazione (ovvero l'insieme dei processi di *profit-driven urbanization* riconosciuti dalla letteratura come espressione del neoliberismo).

Se da un lato i processi di urbanizzazione hanno subito una forte accelerazione, spesso generalizzandosi (in parte anche omologandosi), dall'altro, molte azioni di rivendicazione degli spazi urbani, si sono diffuse in un processo che potremmo definire di riscoperta dell'urbano, una riscoperta strettamente interconnessa con le dinamiche della globalizzazione. Ne sono un esempio, i molti movimenti sociali urbani che hanno resistito alla "modernizzazione" delle loro città, lottando per il "diritto alla città" contro la commercializzazione degli spazi, creando nuovi generi di luoghi, concreti e alternativi, trasformando la società e la vita quotidiana attraverso l'azione politica e sociale (Mayer 2012).

Un ruolo rilevante lo hanno esercitato anche gli scioperi e le proteste organizzati in molte città europee e la diffusione mondiale del movimento "Occupy" contro le banche e la "privatizzazione" del capitale monetario in nome di una stabilizzazione fittizia (quasi cento città di 82 paesi del mondo per un totale di quasi tremila comunità promotrici, da New York e Washington all'Europa, e poi a tutti i continenti)⁶. Essi hanno contribuito a sottolineare le debolezze di un sistema basato sul profitto e quindi la rilevanza di modelli di sviluppo e stili di vita alternativi.

La provocazione contenuta nel titolo del libro, riparte proprio da qui; riporta il dibattito sulla rilevanza di intraprendere percorsi alternativi riflettendo sull'urgenza di ridefinire la società urbana, o di riscoprirne possibili trasformazioni proprio nel modo auspicato da Lefebvre (e non a caso proprio in un periodo di crisi della città, quella del 1968): ovvero in un processo di costante reinvenzione dell'urbano.

Circa quarant'anni fa Lefebvre osservava appunto la nascita di una nuova "questione" urbana e sociale, introducendo lo slogan "il diritto alla città". Ovviamente la situazione di oggi è molto diversa e noi viviamo in un mondo urbano completamente differente. Nonostante ciò, questo appello torna ad essere ascoltato e soprattutto pronunciato nelle diverse parti del mondo, forse proprio per effetto delle minacce a ogni genere di diritto indotte dalla crisi e dell'incapacità di intervenire.

Più che in ogni altro periodo, potremmo quindi dire, in tempi di crisi, il contributo di Lefebvre ritorna utile. Soprattutto diventa fondamentale cogliere il senso più diretto del suo messaggio dove il "diritto alla città" è il diritto alla città futura, quella che ancora deve venire; un diritto quindi trasformato e rinnovato, alla vita urbana.

Il "diritto alla città" di Lefebvre sembra quindi continuare ad essere una risposta in questa direzione, forse proprio nella misura in cui esso include molto di più che i diritti essenziali a esistere e a soddisfare i bisogni di base (seppure siano essi oggi ad essere minacciati con più

⁶ Sul tema del movimento "Occupy" cfr. la rivista di Planners Network (2012).

forza dall'incapacità di governo delle catastrofi ambientali e finanziarie). Un "molto" che allude proprio a ciò che definisce la società urbana e il suo "farsi" continuo in una costante reinvenzione, attraverso corsi d'azione solo parzialmente prevedibili (Schmid, 2012). Un "molto" che potrebbe aiutarci a considerare la crisi contemporanea come un'opportunità per immaginare visioni alternative della vita urbana tra tattiche di sopravvivenza e scelte di resistenza (oltre il capitalismo come principio ordinatore degli equilibri economici e delle politiche di organizzazione dello spazio) e creare *possible urban worlds*.

In discussione sono allora i detentori dei diritti (chi sono?), il contributo che essi possono dare alla costruzione del futuro (come possono collaborare), la stessa natura del diritto (un diritto inteso come *domanda* degli esclusi, come aspirazione di coloro che sono alienati; un diritto inteso come *grido* per le necessità materiali della vita, un diritto unitario in senso politico che rende possibile rivendicare e soddisfare la pluralità dei diritti), la natura della città futura (una città che incorpora i principi di giustizia, equità, democrazia, accessibilità, comunità, spazio pubblico, qualità ambientale, sviluppo del potenziale umano, sostenibilità, diversità) (Marcuse, 2012).

Ecco quindi che provare a riflettere su questo tipo di interrogativi ci riporta allo slogan "Cities for people not for profit". Essa contiene in sé due aspetti concatenati.

Il primo riguarda la rilevanza di restituire (il diritto al)le città ai cittadini. E in questo senso il libro suggerisce il contributo di un certo settore della teoria urbana critica, che ha studiato approfonditamente gli effetti delle strategie di mercato *profit-oriented* sui paesaggi urbani contemporanei, ma che può offrire ancora molto, indagando le "pratiche della crisi" che contrappongono alla logica dei valori di scambio (exchange-value), quella dei valori d'uso (use-value).

Il secondo si riferisce all'importanza di capire in che modo "tutti" possano intervenire, in quali arene e con quali responsabilità, per rendere possibili nuovi corsi d'azione. E in questo senso intendono contribuire le riflessioni proposte di seguito, provando a declinare il "diritto alla città" come orizzonte, forse piuttosto come scenario, all'interno del quale intervenire perché la città futura possa auto-costruirsi come esito di processi (il più possibile interattivi) in cui i diritti sono costruiti, garantiti e condivisi. In questo tentativo, le argomentazioni dell'articolo si accostano alla recente interpretazione di Harvey (2008: 40) del diritto alla città come diritto a controllare i processi di urbanizzazione (intesa anche come trasformazione della società) e a istituire di nuovi; ovviamente rimanendo il più possibile al riparo dalla retorica del diritto alla città come copertura dei processi partecipativi (Mayer, 2012).

Se combinando quindi l'approccio critico degli studi urbani che analizza l'intersezione tra capitalismo e processi di urbanizzazione –esaminando gli squilibri tra forze sociali, le relazioni di potere, le ingiustizie socio-spaziali, le contraddizioni o i conflitti, e soprattutto esplorando le possibilità per una vita urbana più giusta, progressiva e sostenibile–, con la

dimensione attiva della crisi che si esprime nei movimenti di protesta così come nelle pratiche di *possible urban worlds*, quello che si profila, almeno agli occhi di chi scrive, è uno scenario di sfide a due facce. Da un parte ci sono le sfide per la pianificazione chiamata a trattare problemi e conflitti al di fuori delle logiche neoliberiste o in contrapposizione ad esse, che sembrano rivelarsi come intrattabili. Dall'altra c'è invece l'importanza di difendere l'idea che le città siano luoghi dell'abitare per i cittadini e non arene per l'investimento economico. In entrambi i casi, la partecipazione o più in generale il modo di costruire innovazione e cambiamento, attraverso forme di mutua interazione (coordinata), potrebbe giocare un ruolo strategico. Diventerebbe un problema di politiche pubbliche capire in che modo, con quali aspirazioni e quali utilità.

Un primo contributo in questa direzione potremmo forse prenderlo in prestito dalla letteratura che ha recentemente riletto il concetto di *trading zone* di Galison (1999; 2010), applicandolo ai processi di pianificazione che prevedono meccanismi interattivi o negoziali (Mäntysalo, Balducci, Kangasoja 2011; Balducci, 2011): «l'idea di fondo è che l'innovazione o il cambiamento di paradigma non avvenga quando tutti i partecipanti condividono l'obiettivo dell'azione, ma quando si costruisce una zona di scambio limitata, una *Trading Zone* appunto, che consente innovazioni parziali ascrivibili a strategie anche in conflitto fra loro» (Balducci 2011: 33). La partecipazione dunque potrebbe essere intesa non tanto come strumento per costruire un'arena unica di interazione intorno a un sistema di obiettivi condivisi (orizzonte assi sfocato del contesto contemporaneo sempre più articolato e differenziato), quanto piuttosto come un'opportunità per individuare e delimitare *trading zones*.

A questo punto, prima di proseguire su questo tema, sembra utile provare a riflettere sull'approccio ai problemi (soprattutto al tipo di problemi derivati dalla crisi) e sulla "disponibilità" della pianificazione a misurarsi con forme di *productive disagreement* (Mouat, Legacy, March, 2011).

2 "The problems are the solution": rendere trattabili problemi (di pianificazione) intrattabili

Una premessa è necessaria. Potremmo forse dire, a valle delle considerazioni fatte fin qui, che la pianificazione è un terminale sensibile di molti dei conflitti e delle estremizzazioni emersi durante la stagione neoliberista (ultimi trent'anni), consolidatisi per effetto della crisi (dal 2008 a oggi). Quasi il pettine a cui vengono i nodi. È importante però chiarire di quale dominio di *planning* stiamo parlando. Non tutti condividono infatti la stessa familiarità (se non altro rispetto alla struttura delle interazioni del processo decisionale) con la partecipazione. Il nostro è quello dell'*agonistic planning* derivato e interconnesso con la *agonistic theory*, il tema dei conflitti di pianificazione e il concetto di pianificazione interattiva. Esso è inteso come un meccanismo complesso attraverso il quale le diverse parti

vengono coinvolte e contribuiscono al processo di *planning decision making* anche quando tra di esse esiste e permane disaccordo (Hillier, 2002; Mouffe, 2000; Pløger, 2004; Purcell, 2009)⁷. Ovvero non è necessario eliminare il conflitto dalle arene decisionali per costruire decisioni⁸. Gli stakeholders possono trovare un accordo su certe questioni e approvare o dissentire rispettosamente sul altre.

In una prospettiva di *agonistic planning* il disaccordo può essere utilizzato in modo produttivo per riformulare i problemi, comprendere la complessità e la diversità degli obiettivi delle parti, individuare quelle *trading zones* alla Galison di cui si accennava prima, necessarie alla costruzione di incrementi di corsi d'azione altrimenti irraggiungibili.

È questo ciò che Mouat, Legacy and March definiscono appunto *productive disagreement*: un disaccordo, un conflitto nella peggiore delle ipotesi, o una disputa basata sui valori, che diventano opportunità per trovare soluzioni migliori e soprattutto innovative anche attraverso il coinvolgimento di un più ampio range di attori. In questo senso, come sostengono Mouat, Legacy and March (2011), il cui contributo ha dato il titolo a questo paragrafo, il problema stesso, per quanto intrattabile possa apparire, può contenere la soluzione. Il punto è come fare a riconoscerla.

Pianificazione e interazione sono componenti costitutive di questo difficile percorso ed è necessario che l'intreccio tra temi, obiettivi, conflitti e gestione interattiva dei processi, venga trattato a sua volta come un problema, potremmo forse dire di teoria dei giochi. Entrambe le parti devono accettare l'irriducibilità degli obiettivi ad un'unica arena decisionale. Entrambe le parti devono scegliere la soluzione che porti, seppur in una zona circoscritta, al giovamento (non importa tanto nell'ambito di quale sistema di obiettivi e di valori) di entrambi.

Del resto il modello di *agonistic democracy* proposto da Chantal Mouffe a cui l'*agonism planning* si riconduce, enfatizza proprio l'inevitabilità del conflitto nella vita politica e l'impossibilità di identificare conclusive e razionali procedure decisionali a causa della diffusione dei centri di potere e della pluralità dei valori. Soprattutto teorizza l'importanza di riconoscere i nemici come avversari legittimandone quindi il ruolo nei processi decisionali interattivi. Aspetto che sembra essere cruciale in un contesto in cui le visioni divergenti e conflittuali complicano enormemente i percorsi interattivi (il cui compito difficilmente potrebbe essere quello di ricondurre il discorso pubblico ad un unico sistema di obiettivi

⁷ Di seguito si riporta una citazione che aiuta a capire il significato di *agonistic planning* e le ragioni per cui si ritiene rilevante assumere una prospettiva agonistica nel caso di problemi di pianificazione intrattabili e dispute da gestire in contesti interattivi: «The main rationale is that disputes may produce opportunities for meaningful disagreement, if this energy is harnessed productively, avoiding unproductive or even intractable disputes. A fundamental element of productive disagreement is an ability to modify and recast the initial “problems” that urban projects are intended to address, so that new, innovative and mutually “better” solutions might be found, while including a wider range of people. This inclusion of many actors also offers the ability to meaningfully move beyond forms of engagement that are prescribed by regulation or statute, to locally particular processes that pay heed to local contexts» (Mouat, Legacy, March, 2011).

⁸ Questa questione è all'origine di una critica aperta di Chantal Mouffe alla democrazia deliberativa considerata come uno strumento per tenere il conflitto al di fuori delle aree decisionali, con la pretesa di contro, di poterlo trattare.

condivisi) e richiedono navigazioni strategiche in molti campi di pratiche per legittimare il discorso pubblico.

«Introducing the category of the “adversary” requires complexifying the notion of *antagonism* and distinguishing it from *agonism*. *Antagonism* is struggle between enemies, while *agonism* is struggle between adversaries. We can therefore reformulate our problem by saying that envisaged from the perspective of “agonistic pluralism” the aim of democratic politics is to transform *antagonism* into *agonism*. This requires providing channels through which collective passions will be given ways to express themselves over issues, which, while allowing enough possibility for identification, will not construct the opponent as an enemy but as an adversary. An important difference with the model of “deliberative democracy”, is that for “agonistic pluralism”, the prime task of democratic politics is not to eliminate passions from the sphere of the public, in order to render a rational consensus possible, but to mobilize those passions towards democratic designs» (Mouffe, 2000: 16).

Se proviamo a tenere insieme alcuni concetti espressi sin qui, possiamo quindi desumere che la sfida della pianificazione interattiva, non sia tanto quella di individuare principi su cui trovare consenso, accordo e una comune razionalità dell’agire, quanto quella di trovare soluzioni che possano incontrare o soddisfare sistemi di obiettivi e valori diversi: progetti unici che consentono di soddisfare strategie diverse. Soluzioni molto concrete che Galison definisce “boundary objects” prendendo in prestito la definizione di Star e Griesemer (1989). Mäntysalo, Balducci e Kangasoja, ne riportano la definizione che segue:

«According to Galison (2010), the concept of trading zone is closely related to the concept of ‘*boundary object*’. The term has been coined by Susan Leigh Star and James Griesemer to depict entities which allow the use and exchange of information between different communities despite the fact that these communities do not share the same systems of meaning, values or strategies:

[Boundary objects are objects which are both plastic enough to adapt to local needs and the constraints of the several parties employing them, yet robust enough to maintain a common identity across sites. [...] They have different meanings in different social worlds but their structure is common enough to more than one world to make them recognizable, a means of translation (Star and Griesemer, 1989: 393)]» (Mäntysalo, Balducci e Kangasoja, 2011: 263).

Simili oggetti possono diventare lo strumento per costruire una zona di scambio, una *trading zone* appunto dove, attraverso la costruzione di inter-linguaggi semplificati (in un range compreso fra *pidgins* o gerghi e linguaggi più sofisticati che si producono nel corso di interazioni reiterate) si arrivi alla costruzione di un discorso che riesca a intercettare obiettivi e interessi di attori diversi, in assenza di un'unica arena di interazione. Del resto è ormai abbastanza noto che molti fallimenti della partecipazione dipendono proprio dal tentativo di

concentrare il discorso pubblico, all'interno di un'unica arena di trattamento dei problemi (aspettandosi adesioni incondizionate al modello o viceversa espellendo come non interessati tutti coloro che non condividono il nostro messaggio). «Non è la capacità di fare le “scelte giuste” dal punto di vista dei contenuti e del metodo di lavoro [sostiene Balducci] che porta a coinvolgere con successo altri attori; in questa prospettiva è la capacità di porre scelte, coerenti con i propri obiettivi, ma che siano “oggetti di confine” tra le diverse strategie degli attori coinvolti: municipalità, assessori diversi, associazioni, gruppi di cittadini, altri attori istituzionali, media, ecc.» (2011: 40).

In questo quadro l'obiettivo non è la risoluzione permanente dei conflitti, ma il trattamento dei problemi attraverso l'individuazione di *boundary objects*, il ridisegno dei confini della *trading zone* e la relazione tra una pluralità di *trading zones* in processi di *planning decision making*. La *trading zone* sembrerebbe essere anche un buon compromesso sia per gestire le dispute basate sui valori, evitandone l'espulsione dalle arene decisionali, che per rispettare qualunque forma di innovazione e creatività che possa emergere dalla conoscenza ordinaria comunque inclusa e intercettata.

3 Terreni di innovazione e questioni aperte

Ma c'è un prezzo da pagare (per la partecipazione)? È davvero possibile trattare problemi di pianificazione apparentemente intrattabili attraverso la loro ridefinizione *boundary objects* nell'ambito di *trading zones*? Esiste un confine del “partecipabile”? L'individuazione delle *trading zones* può considerarsi inclusiva o esclusiva? E in entrambi i casi, di cosa?

Molto difficile rispondere, tenendo conto dei numerosi insuccessi della partecipazione e della difficoltà di sperimentare e innovare in un campo tanto intrecciato con le politiche pubbliche e la governance, da rimanere spesso imbrigliato in dinamiche introverse. È possibile tentare di rileggere alcuni esperimenti deliberativi secondo questo approccio (e alcuni se ne troverebbero), ma la strada (quella dell'innovazione in questo caso) è tutta davanti.

Potremmo forse intanto dire che ciò che emerge fin qui, sembra ribaltare alcune convinzioni normative sulla partecipazione e sui suoi obiettivi ponendo domande anche sulla sfera operativa e sull'utilità dei diversi metodi.

Indubbiamente le condizioni al contorno determinate dalla crisi e dagli impliciti cambiamenti istituzionali, così come l'idea che proprio in questo momento sia possibile agire una trasformazione innovativa della sfera pubblica (Fuller 2010), incidono sulla riconfigurazione delle strategie interattive nella costruzione di politiche pubbliche e nei processi di pianificazione. La diversificazione degli attori e l'irrigidirsi di molte posizioni su questioni e interessi appartenenti a sistemi di valori divergenti, fanno apparire alquanto debole, qualunque tentativo di costruzione condivisa e interattiva di progetti, politiche e piani, sia esso coordinato all'interno di un unico sistema di interessi e obiettivi (formula molto comune

nei processi partecipativi per le questioni di pianificazione promosse dalle istituzioni locali), oppure immaginato come forma di auto-governo responsabile delle comunità locali (Magnaghi 2010) (visione spesso condivisa dai movimenti sociali, sebbene reciprocamente appartenenti a sistemi di obiettivi conflittuali). Persino “il mito del miglior argomento” (Habermas, 1990; Pellizzoni, 2001; Paba, 2010) traballa. Certamente convince l’idea che sia possibile condizionare la decisione solo costruendo l’argomentazione attraverso la comunicazione e l’interazione. Tuttavia, quando si mettono in discussione natura, numero e obiettivi delle arene decisionali, anche il consolante orizzonte della forza del miglior argomento, si sfuma.

In discussione potrebbero essere almeno tre questioni. La *prima* riguarda i valori.

Nella letteratura è rintracciabile una linea di pensiero (Sandercock, 1998; Forester, 2009) che confida nel potere trasformativo dell’interazione spinta fino alle dispute basate sui valori, e che crede che anche quando la posta in gioco diventa così alta, sia comunque possibile trovare un punto di incontro che nasca dalla costruzione interattiva della consapevolezza del reciproco arricchimento derivante dal confronto tra valori diversi. Se ne trova però anche un’altra (Healey, 1993; Galison, 1999, Gorman, 2010) che riflettendo proprio sul ruolo delle *trading zones*, si interroga se lavorare all’interno dei suoi confini, non possa in realtà far correre il rischio di circoscrivere l’area del confronto interattivo ai soli obiettivi condivisibili, gestiti peraltro attraverso linguaggi di frontiera (*border languages*): strumenti di servizio, sicuramente necessari per lo scambio di visioni, ma utili aldilà della comunicazione di valori personali, culturali o religiosi, e quindi dei conflitti “trasformativi” che potrebbero emergere invece in un contesto di *multicultural communicative planning*. In altre parole ci si interroga se alla base di questa teoria ci sia l’implicita allusione al fatto che (in una *local trading zone*) i partecipanti possano condividere una questione, ma non il percorso per arrivarci. Un’idea quindi in contrapposizione con quello che è invece l’obiettivo specifico dell’apprendimento trasformativo (Forester, 1999)⁹, ovvero uno dei requisiti costituenti il senso della partecipazione.

La *seconda* questione riguarda il campo d’azione della partecipazione. John Forester sottolinea implicitamente il ruolo strategico della partecipazione nell’aiutare le politiche ad agire oltre il «lowest common denominator position» (Forester, 2009, p. 69) raggiunto come punto di equilibrio di una negoziazione. Dimostra attraverso il racconto di esperienze dirette, come essa consenta di lavorare, se opportunamente inteso, in quello spazio di efficacia che si nasconde nel *breakdown* di una routine (dove la riformulazione del contesto può aprire a nuove visioni) e si manifesta «away from the table» (Ivi, 70), dove nuove forme di

⁹ L’approccio di Forester è basato sulla *teoria trasformativa dell’apprendimento sociale* ed esplora quindi non soltanto il modo, cambiano le argomentazioni in cui in un processo dialogico e negoziale, ma anche e soprattutto il modo in cui gli attori possono costituirsi come tali in un “gioco” interattivo, sia esso un processo di *policy making* o una pratica di *community planning*, il modo in cui in un processo dialogico e negoziale, cambiano le argomentazioni, ma anche e soprattutto il modo in cui gli attori possono cambiare o costituirsi come tali, in un “gioco” interattivo, sia esso un processo di *policy making* o una pratica di *community planning*.

conversazione e di interazione esplorative consentono di innescare apprendimenti trasformativi e discutere di valori. In discussione qui è se le *trading zones* coincidano con il minimo comune denominatore tra le parti o se invece costituiscano proprio quello spazio che rende possibile interagire “fuori dai tavoli”.

La *terza* questione riporta in discussione il rapporto tra *problem setting* e *problem solving* (Dente, 2011; Fareri, 2009). Paolo Fareri ha scritto che «entro un approccio di *problem solving* tra diverse definizioni di un problema che si confrontano in un’arena decisionale una è quella giusta, le altre sono sbagliate. Entro un approccio di *problem setting* la diversità delle definizioni è una componente necessaria al processo progettuale» (Fareri 2009: 213). Una buona parte del processo progettuale coincide con la costruzione del problema piuttosto che con la ricerca delle soluzioni (*policy making* vs *decision making*): un problema di policy è, dunque, un costrutto sociale – e in quanto tale – esso è definito nel corso dell’azione. Non esiste a priori e non possiede unicità: «il momento chiave del processo progettuale più che il disegno della soluzione, è la costruzione del problema» (Ivi, 212). In quest’ottica, la distanza tra problemi e soluzioni si accorcia inevitabilmente, spostando il campo di lavoro e di azione delle politiche, dagli estremi al centro. Un mutamento di prospettiva che evidenzia la necessità di ri-centrare il ruolo della partecipazione (per la pianificazione) come “strategia di indagine”, occasione di innesco di circuiti cognitivi e, quindi, di immissione di nuovi elementi rispetto alla ri-definizione dei problemi e degli obiettivi che si intende raggiungere. La domanda allora diventa: dove e come avviene il processo di *problem setting*: all’interno o all’esterno delle *trading zones*? Se lo si immagina esterno, sembra quasi svanire il senso della partecipazione come *policy instrument*. D’altro lato appare difficile descrivere il processo di delimitazione di una *trading zone* senza il contributo di una pratica interattiva. Se lo si immagina dentro, allora diventa interessante discutere della natura delle *trading zone*. Riformulare un problema potrebbe voler dire modificare una *trading zone*. Allora è da chiedersi quanto elastica essa sia e quanto dinamica possa diventare.

Aspetti piuttosto complicati che possono forse aiutarci a mettere a fuoco e esplicitare alcuni dubbi. Se da un lato il concetto di *trading zone* come strumento di innovazione degli approcci interattivi, a qualunque dominio del *planning* si riferiscano, sembra convincente, dall’altro potrebbe anche apparire ingannevole, soprattutto se rapportato al contesto della crisi.

Il disorientamento collettivo, l’irrigidimento di alcune dinamiche, l’estremizzarsi di tendenze minacciose per il diritto alla città, e più in generale lo sconvolgimento creato nei contesti istituzionali e nella governance urbana, potrebbero spingerci a rifugiarci in tattiche incrementalistiche per la gestione di processi complessi, perdendo di vista (consentendoci di farlo) il vero problema da risolvere: invertire una tendenza distruttiva. In questo senso la *trading zone* giocherebbe il ruolo di uno specchietto per le allodole. Un inganno convincente che ci assolverebbe da più importanti responsabilità. Potrebbe d’altro canto essere effettivamente

una delle strade più efficaci per muoversi nel dominio della complessità che caratterizza la sfera delle politiche pubbliche e la pianificazione. In questo senso potrebbe venirci in aiuto la teoria della complessità applicata alla pianificazione (De Roo, Hillier, Van Wezemael, 2012). Ma qui si aprirebbe un altro capitolo che si preferisce per ora rinviare.

Resta poi un dubbio, a mio avviso rilevante, relativo al modo in cui in cui il concetto di *trading zone* viene trasferito al *planning* e alla partecipazione.

Balducci ci ricorda che «Peter Galison ha introdotto il concetto di *Trading Zone* come strumento utile a comprendere i processi di innovazione in campo scientifico. Studiando il modo in cui sono avvenuti, nelle pratiche della scienza, i processi di innovazione e cambiamento di paradigma, Galison ha notato che spesso questi sono stati l'esito di interazioni fra gruppi appartenenti a campi disciplinari diversi, che, pur avendo obiettivi e punti di vista assai differenti, hanno elaborato forme di scambio in un terreno intermedio che gli ha consentito di comunicare e di creare nuovi artefatti». Potremmo forse sintetizzare dicendo che nella visione di Galison, l'innovazione risiede nell'*agency* degli inter-linguaggi.

Nel meccanismo originario, le zone di scambio sembrano rappresentare il cesto in cui (ri)mescolare i concetti (opportunamente restituiti); le sfere di provenienza degli interlocutori (le diverse discipline), i centri dell'innovazione, ovvero i luoghi dove tornare e sviluppare gli spunti concepiti e catturati nel cesto. Nella sua applicazione al mondo del *planning* interattivo, le zone di scambio sembrano dover assolvere alla doppia funzione di cesto e luoghi dell'innovazione. Di fatto i *boundary objects* della pianificazione diventano il prodotto dello scambio, ovvero ciò che nel modello originario è costituito dalle sfere di provenienza a cui si ritorna dopo il viaggio per pescare nel cesto. È naturalmente possibile che entrambi i meccanismi di scambio abbiano in realtà la doppia freccia, e che, sia il cesto che le sfere (nel mondo della scienza, così come in quello del *planning*), possano diventare luoghi di innovazione. Sembra molto difficile districarsi.

In questo *frame* di questioni aperte, alcune anche dilemmatiche, almeno tre argomenti sembrerebbero “fatti salvi”: (1) l'insostenibilità di un modello in cui la partecipazione sia intesa come unico principio ordinatore trasversale ai diversi sistemi di obiettivi e alle molteplici arene decisionali; (2) l'importanza di formulare e utilizzare *pidgis* (come inter-linguaggio) per la comunicazione e *boundary objects* per le pratiche di pianificazione; (3) la necessità di modelli partecipativi aperti, flessibili, in grado di intercettare diversi principi ordinatori, più domini dell'agire e una significativa pluralità di corsi d'azione. (Sarebbe naturalmente importante verificare se il concetto di *trading zone* possa assolvere a questo compito). Il resto è ancora tutto da sperimentare e forse il contesto di riorganizzazione istituzionale, sociale ed economica connesso alla crisi, potrebbe essere un'opportunità per innovare pratiche e requisiti della partecipazione ripartendo anche da nuovi temi.

4 I nuovi temi della partecipazione in tempi di crisi

Tra i vari “meriti” della crisi c’è anche quello di aver messo a fuoco le questioni per cui è rilevante intraprendere nuovi corsi d’azione. Potremmo forse considerarne almeno tre come banchi di prova per la partecipazione: la *resilience*, la diversità e la giustizia spaziale (strettamente interconnessi). Temi diffusamente affrontati nella letteratura scientifica, dalle politiche pubbliche, nelle pratiche di pianificazione. Oggi ancora aperti per effetto appunto della crisi che in ciascuno di essi ha mostrato enormi debolezze.

Se consideriamo infatti la *resilience* sociale e urbana come la capacità di resistenza (e reazione) dei territori e delle comunità locali a eventi traumatici di tipo antropico e ambientale (Mohaupt, 2008; Campanella, 2006, Dawley et al., 2010), non possiamo che chiederci quale ruolo potrebbe esercitare la partecipazione nel discorso pubblico intorno ai modi di disegnare i percorsi di resistenza, legittimando questo tema come strumento per la costruzione di politiche pubbliche.

Lo stesso vale per il tema della diversità. Se ne considerano contaminazioni disciplinari (Bridge, 2005; Talen, 2006) e proviamo a traguardare i numerosi contributi dell’ultimo decennio sui temi della crisi, appare strategico tornare a interrogarsi su questioni del tipo: quale interazione (interculturale) è auspicabile nella costruzione delle politiche e dei progetti locali (Sandercock, 2000; Rishbeth, 2004)? Come gestire attraverso le politiche pubbliche e la progettazione interattiva, le situazioni di diversità sociale e i problemi di convivenza di una popolazione sempre più differenziata e eterogenea? Come rispondere alle complesse esigenze dei quartieri urbani abitati da comunità multiculturali e socio-diverse (Anthony, 2001)? Quali possono essere gli strumenti operativi di una pianificazione sensibile alle differenze (Perrone 2010)? Se poi proviamo poi a traguardare entrambi i temi sulla questione della giustizia spaziale (Harvey, 2009; Soja, 2010; Fainstein, 2010) in un momento di grande esasperazione e di estremizzazione proprio del tema del “diritto alla città” e di quello dei beni comuni (Magnaghi 2012), appare evidente l’urgenza di affrontare consapevolmente ed efficacemente proprio queste questioni. Esse potrebbero diventare terreni di sfida importanti per la partecipazione. Potrebbero evidenziarne l’efficacia come strumento delle politiche pubbliche. Se oggi può essere rilevante provare quindi a dire quale sia il fronte di utilità della partecipazione, potremmo affermare senza paura di sbagliare, quello dei nuovi temi della crisi.

Molti contributi sull’utilità della partecipazione – in particolare della democrazia partecipativa per la pianificazione –, cercano di capire quali siano i suoi ambiti di efficacia con riferimento alle politiche urbane, e se sia opportuno o meno considerarla una forma ordinaria di governo. Le riflessioni contenute nell’articolo si intendono dare un piccolo contributo proprio a questo

tipo di dibattito, con particolare riferimento al ruolo e all'utilità che la partecipazione potrebbe assumere nei percorsi di trattamento dei problemi di pianificazione e di politiche pubbliche indotti dalla crisi.

5 Bibliografia

- Anthony K.A. (2001), *Design for Diversity*. Urbana: University of Illinois Press.
- Bäcklund P., Mäntysalo R. (2010), "Agonism and institutional ambiguity: Ideas on democracy and the role of participation in the development of planning theory and practice - the case of Finland" *Planning Theory*, 9, 4: 333–350.
- Balducci S. (2011), "Trading Zone un concetto utile per alcuni dilemma della pianificazione", *Crios*, 2: 33-45.
- Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (eds.) (2012), *Cities for People, not for Profit: Critical Urban Theory and The Right to the City*. New York, London: Routledge.
- Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (2012), "Cities for people, non for profit: an introduction". In Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (eds.) (2012), *Cities for People, not for Profit: Critical Urban Theory and The Right to the City*. New York, London: Routledge.
- Brenner N. (2012), "What is critical urban theory?". In Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (eds.) (2012), *Cities for People, not for Profit: Critical Urban Theory and The Right to the City*. New York, London: Routledge.
- Bridge G. (2005), *Reason in the City of Difference*. New York, London: Routledge.
- Campanella T.J. (2006), "Urban Resilience and the Recovery of New Orleans", *Journal of the American Planning Association*, 72, 2: 141-146.
- Chomsky N., McChesney R.W. (2011), *Profit Over People: Neoliberalism & Global Order*. New York: Seven Stories Press.
- Dawley S., Pike A., Tomaney J. (2010), "Toward the Resilient Region?", *Local Economy*, 25, 8: 650-667.
- Dente B. (2011), *Le decisioni di policy*. Bologna: Il Mulino.
- Duménil G., Lévy D. (2011), *The Crisis of Neoliberalism*. Harvard University Press.
- Fuller C. (2010), "Crisis and institutional change in urban governance", *Environment and Planning A*, 42 :1121-1137.
- Fainstein S. (2010), *The Just City*. Ithaca and London: Cornell University Press.
- Fareri P. (2009), *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*. Giraudi M. (a cura di), Milano: Franco Angeli.
- Forester J. (1999), *The Deliberative Practitioner, Encouraging Participatory Planning Processes*. London, Cambridge, Massachusetts: The Mit Press.
- Forester J. (2009), *Dealing with Differences. Dramas of mediating Public Disputes*. Oxford, New York: Oxford University Press.

- Galison P. (1999), "Trading Zone: coordinating action and belief". In Biagioli M. (ed.), *The science studies reader*. New York, London: Routledge. 137-60.
- Galison P. (2010), "Trading with enemy". In Gorman M.E. (ed.), *Trading zones and interactional expertise. Creating new kinds of collaboration*. London, Cambridge, Massachussets: The Mit Press.
- De Roo G., Hillier J., Van Wezemael J. (2012), *Complexity and Planning: Systems, Assemblages and Simulations (New Directions in Planning Theory)*. Ashgate Pub Co
- Gorman M.E. (2010), *Trading zones and interactional expertise. Creating new kinds of collaboration*. London, Cambridge, Massachussets: The Mit Press.
- Habermas J. (1990), *Moral Consciousness and Communicative Action*. Cambridge, Massachussets: The Mit Press.
- Harvey D. (2008), "The right to the city: politics of citizenship", *New Left Review*, 53: 23-40.
- Harvey D. (2009), *Social Justice and the City*. Athens and London: University of Georgia Press.
- Harvey D. (2007), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford: Oxford University Press.
- Healey P. (1993), "Planning through debate: The communicative turn in planning theory". In Fischer F., Forester J. (eds.), *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*. United States of America: Duke University Press.
- Hillier, J. (2002), Direct Action and Agonism in Democratic Planning Processes. In P. Allmendinger & M. Tewdwr-Jones (eds.) *Planning Futures: New Directions for Planning Theory*, London: Routledge.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*. Paris : Anthropos.
- Marcuse P. (2012), "Whose right(s) to what city?", In Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (eds.) (2012), *Cities for People, not for Profit: Critical Urban Theory and The Right to the City*. New York, London: Routledge.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mayer M. (2012), "The 'right to the city' in urban social movements". In Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (eds.) (2012), *Cities for People, not for Profit: Critical Urban Theory and The Right to the City*. New York, London: Routledge.
- Mäntysalo R., Balducci A., Kangasoja J. (2011), "Planning as agonistic communication in a trading zone: Re-examining Lindblom's partisan mutual adjustment" *Planning Theory*, 10, 3: 257-272.
- Mohaupt, S. (2008), "Resilience and Social Exclusion", *Social Policy and Society*, 8, 1: 63-71.
- Mouat C., Legacy C., March A. (2011), *The Problem is the Solution: Testing Agonistic Theory's Potential to Explain Intractable Planning Disputes*. Paper presented to 6th

- Interpretative Policy Analysis Conference, Cardiff, June, 2011 Panel 35: Public Policy Analysis and the turn to interpretations: Explaining change.
- Mouffe, C. (2000) *The Democratic Paradox*. London: Verso.
- Mouffe C. (2000), *Deliberative Democracy or Agonistic Pluralism*, Institute of Advanced Studies (HIS), Vienna.
- Paba (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Milano: Franco Angeli.
- Pellizzoni L. (2001), "The Myth of the Best Argument: Power, Deliberation and Reason", *British Journal of Sociology*, 52, 1: 59-86.
- Perrone C. (2010), *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*. Milano: Franco Angeli.
- Planners Network (2012), *Progressive Planning*, "Occupy", 191.
- Pløger, J. (2004) 'Strife: Urban Planning and Agonism', *Planning Theory*, 3, 1: 71–92.
- Purcell, M. (2009), "Resisting Neoliberalization: Communicative Planning For Counter-Hegemonic Movements", *Planning Theory*, 8, 2: 140–165.
- Rishbeth C., 2004, "Ethno-cultural Representation in the Urban Landscape", *Journal of Urban Design*, 9, 3: 311-333.
- Schmid C. (2012), "Henri Lefebvre, the right to the city, and the new metropolitan mainstream" In Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (eds.) (2012), *Cities for People, not for Profit: Critical Urban Theory and The Right to the City*. New York, London: Routledge.
- Star S.L., Griesemer J.R. (1989), "Institutional ecology, 'translations' and boundary objects: amateurs and professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907–39", *Social Studies of Science* 19: 387–420.
- Sandercock L. (1998) *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*. Chichester: John Wiley and Sons; trad. it., *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*. Bari: Dedalo, 2004.
- Sandercock L. (2000), "When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference", *Planning Theory & Practice*, 1,1: 13-30.
- Soja W. (2010), *Seeking Spatial Justice*. Minneapolis, London: University of Minnesota Press.
- Talen E. (2006), "Design That Enables Diversity: The Complications of a Planning Ideal", *Journal of Planning Literature*, 20, 3: 233-249.

ABSTRACT

The paper intends to contribute towards feeding the scientific debate on the global financial crisis stemming from the analysis of the consequences of a profit-driven urbanization and the way it has been protagonist in the neoliberalism epoch. In particular the paper focuses on the role and importance of participatory democracy in coping with public policies and planning problems recently emerged. The arguments are developed around the concepts of "right to the city", trading zone (Peter Galison -2010) and agonistic planning referred to the agonistic model of democracy elaborated by Chantal Mouffe (2000).

The outcome of the reasoning is summarized in some interactive planning key issues, questioning certain families of participatory approaches established around the myth of best argument and the idea of the reducibility of the conflict to a single decision-making arena.

The contribution explores some feasible alternatives (such as that of the trading zones and boundary objects) still highlighting some pitfalls. Then it delivers to the scientific debate questions that are still open.

A new field of participatory practices (perhaps a domain in which to practice and test new approaches) is outlined in the conclusions, with respect to three issues that the crisis has resurfaced: resilience, diversity and social justice.